Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

Pubblichiamo gli interventi dei compagni del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo pronunciati nella serata di martedì e nelle sedute di ieri mattina e di ieri pomeriggio.

La Torre

Occorre prendere atto con lucidità che il Partito — ha detto il compagno Pio La Torre — è arrivato al passaggio obbligato delle assunzioni di responsabilità di governo con seri limiti e deficienze che richiedono un'ampia riflessione sulla natura stessa di queste deficienze. Si tratta pertanto, di valutare tutta la portata del contrattacco conservatore sviluppatosi dopo il nostro grande successo del 20 giugno '76. Vi sono forze importanti che da tempo cercano di trasformare la DC in un partito conservatore per creare con altri partiti dell'area laica (il PLI, il PSDI, e anche i radicali e in qualche misura il PSI), un'area omogenea per preservare l'Italia da trasformazioni in senso socialista. Di fronte alla controffensiva scatenata dalle forze conservatrici dopo il 20 giugno è mancata nel gruppo dirigente del Partito la consapevolezza della posta in gioco e per questo non ci sono state iniziative politiche adeguate. E' prevalso all'inizio una sorta di trionfalismo (una vertigine del successo) e per questo considero fuorviante la tesi che è mancato a noi un «progetto», una strategia delle trasformazioni, quasi che esistessero tutte le condizioni reali per farla diventare realtà senza colpo ferire. Dobbiamo dire, invece, che di fronte alla controffensiva delle forze conservatrici non abbiamo saputo dare al partito e alle masse la consapevolezza necessaria per suscitare un'ampia iniziativa di massa. Bisognava avere chiaro che i rapporti fra il PCI e la DC non consentivano, da soli, di giungere ad un governo con la partecipazione del nostro partito. La parola d'ordine di un governo con i comunisti era giusta, ma perché potesse realizzarsi era necessario un ulteriore mutamento dei rapporti di forze che si poteva avere soltanto attraverso una vasta mobilitazione di massa. La politica di unità nazionale non consentiva, da sola, questo mutamento di rapporti ed era necessario indicare alle masse gli obiettivi concordati fra i partiti trasformandoli in obiettivi di lotta, come è avvenuto per i patti agrari quando siamo riusciti a coinvolgere nella lotta mezzadri e fittavoli che facevano riferimento alla DC.

Era necessario quindi caratterizzare un nostro spazio autonomo all'interno dello schieramento di unità nazionale per sviluppare una coerente azione che portasse alla attuazione del programma concordato, per dar vita ad un movimento unitario capace di travolgere le resistenze alla politica di unità nazionale e di far fallire le manovre di chi non voleva la partecipazione dei comunisti al governo. Era necessario far vivere con maggiore chiarezza nel Paese le contraddizioni che si avvertivano nel governo, farle vivere soprattutto in quelle regioni meridionali dove esistevano rapporti di forza politici più arretrati e dove invece abbiamo reagito con fughe in avanti lasciandoci coinvolgere in qualche misura nel sistema di potere dc senza contropartite. E' così prevalsa l'interpretazione che i nostri avversari davano alla politica dell'unità nazionale (l'ammucchiata, l'accordo fra le due chiese, la nuova minaccia autoritaria), un'interpretazione che ha egemonizzato anche settori del nostro partito. Era necessario che il centro del Partito avesse chiaro che tutta la nostra attività impostata su 30 anni di opposizione richiedeva un profondo cambiamento nel pensare e nell'operare. Occorre ora superare atteggiamenti puramente protestatari e impegnarsi nella lotta per obiettivi intermedi concreti e non riproporre il mito del «progetto» nel momento in cui il partito diventa adulto e più adeguato alla realtà.

Noi dobbiamo certamente elaborare un programma di governo su cui misurarci con le altre forze democratiche e per suscitare nel Paese il necessario movimento unitario e di massa. Per questo è necessario riconfermare la politica di unità nazionale, ma fare i conti con le forze conservatrici interne ed esterne alla DC affinché si creino le condizioni per forme nuove di intesa fra le forze democratiche interne alla DC e l'insieme del movimento operaio. Solo superando i nostri limiti e aiutando le forze democratiche e di sinistra della DC a superare i propri errori si potranno creare le condizioni per quel governo di unità democratica in grado di fare uscire l'Italia dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo.

Gianotti

Dopo la flessione che abbiamo subito a Torino — ha esordito il compagno Renzo Gianotti — siamo stati tentati di definire il voto del capoluogo piemontese come voto *meridionale*. La fluidità del corpo sociale verso l'alto e verso il basso, lo spostamento repentino dell'elettorato, la elevata quota di immigrati, potevano accreditare questa immagine. In realtà — ha proseguito Gianotti — i problemi sono più complessi e diversi.

Innanzitutto la DC. Torino è la città italiana nella quale questo partito subisce il maggior arretramento e retrocede vistosamente assieme a noi. Il *grosso* della perdita dc si indirizza verso i liberali. Il successo del PLI può essere definito come il risultato della controffensiva neoliberista, ma essa è condotta non solo contro il PCI, bensì anche contro lo statalismo burocratico e l'assistenzialismo impersonati dalla Democrazia Cristiana. Si concentra in questo voto l'insoddisfazione e la insofferenza di tecnici, di impiegati, di lavoratori evoluti contro gli effetti soffocanti dello sfascio delle istituzioni pubbliche.

E per i giovani — ha aggiunto Gianotti — i consensi che sono venuti a mancare al PCI si sono concentrati sul Partito radicale. A Torino il voto radicale — al di là del giudizio che esprimiamo sui dirigenti di questa formazione — è un voto di sinistra, che ci impone attenzione, non atteggiamenti di sufficienza o fastidio. Nel successo radicale c'è una quota consistente delle nuove generazioni e noi non possiamo dimenticarlo.

Ma centrale in questa analisi è l'esame e la riflessione sul voto operaio al PCI che nei quartieri operai della città e nella cintura torinese ha registrato un arretramento superiore alla media. Una inchiesta *a caldo* in alcuni seggi operai («perché il PCI è andato indietro?») ha messo in luce interessanti problemi. Nelle risposte si è espressa una notevole maturità di giudizio soprattutto nelle critiche rivolte ai comunisti, ma insieme ad essa anche una incertezza e delusione di fondo, un imbarazzo a indicare soluzioni. Queste riflessioni — ha aggiunto Gianotti — ci portano al cuore del problema. Le elezioni si sono tenute nel corso delle lotte contrattuali di molte categorie. C'è una buona tenuta della mobilitazione, ma anche grossi problemi nei grandi stabilimenti della Fiat, dell'Olivetti, della Riv. Negli scioperi sono ad esempio assenti o solo episodicamente presenti aree operaie e soprattutto impiegatizie. Sono maggiori le tensioni con i tecnici, con i capi. Pesano i fenomeni di scollamento e le polemiche nel sindacato. Sotto questi fenomeni stanno mutamenti strutturali che possono dare scacco al movimento di classe, che possono portarci ad un arretramento proprio nelle fabbriche.

Non possiamo dimenticare — ha sottolineato Gianotti — che i risultati elettorali del '74-'76 sono venuti dopo una prolungata stagione di lotte operaie, cresciute attorno ad alcune significative idee-forza: il nuovo tipo di sviluppo, la riconversione, il Mezzogiorno, come priorità. In questi anni alcune di queste idee si sono consumate, altre si sono lasciate cadere. Non siamo riusciti a formulare un disegno chiaro, positivo, per il quale chiamare la classe operaia a battersi. Un esempio: il problema dei salari. Un altro esempio: la denuncia del lavoro nero, che non si è accompagnata ad una giusta valorizzazione del lavoro che si svolge come attività primaria, in termini di mutamento della qualità e di allargamento del reddito. E anche l'iniziativa meridionalistica è sembrata stagnare in questi anni. Su quale terreno può oggi realizzarsi in concreto l'intesa tra i lavoratori del nord e del Mezzogiorno? Intanto la vertenza Fiat soffre di isolamento.

In questo triennio — ha concluso Gianotti — noi abbiamo anche dato l'impressione che la ricerca dell'intesa con la DC potesse avvenire con la subalternità delle altre forze di sinistra, in testa il PSI. Ma oggi non possiamo credere di correggere il tiro soltanto allentando i rapporti con la DC e «stringere a sinistra», nell'intento di recuperare il consenso popolare. Deve essere sicuramente rinnovata la nostra capacità di fare politica. Non si tratta però di mirare all'aggregazione successiva di forze che ci sono prossime in maniera decrescente, a sinistra e a destra, quanto piuttosto proporsi un mutamento dei partiti, la ridistribuzione di forze sulla base di obiettivi di trasformazione e di un più diffuso e nuovo rapporto con le masse.

Bonistalli

C'è disagio nel partito — ha detto Bonistalli — non solo per l'arretramento nostro, ma anche per i cambiamenti nella società che il voto ha messo in evidenza, specie per quanto riguarda i giovani e il loro rapporto con la Resistenza, l'antifascismo, alcuni capisaldi della storia nostra. Pare che nell'elettorato ci sia una maggiore fluttuazione, un diverso rapporto tra l'elettore e i partiti, che vengono giudicati di volta in volta soprattutto in base ai loro atti concreti.

Qualche compagno nei dibattiti di questi giorni ha lamentato una nostra scarsa informazione sugli orientamenti della gente; «le antenne non hanno funzionato» si sente dire. Ma forse che non avevamo previsto il calo elettorale? Avevamo visto da tempo che una certa nostra politica non pagava, che dopo un periodo nel quale abbiamo affrontato soprattutto il problema del risanamento economico del paese (e i lavoratori ci seguivano) si era logorato il nostro legame con le grandi masse. Molti compagni ci rimproveravano di «essere troppo schiacciati sulla DC», quasi che fossimo davvero impegnati in una corsa alla nostra legittimazione come forza di governo, offuscando la battaglia attorno ai contenuti della politica di trasformazione. Per tutte queste ragioni è venuto meno il rapporto con la sinistra, con i movimenti nella società, ed è apparso offuscarsi anche l'obiettivo centrale del rapporto con le forze socialiste e cattoliche.

Non possiamo dunque spiegare il nostro riultato — come invece qualche compagno fa — rilevando che siamo stati sottoposti a duri attacchi in questi anni: ci sono anche nostre responsabilità, come quella di aver posto nella pratica molto di più l'accento sulla stabilità che non sul cambiamento. Non sempre poi siamo riusciti a prendere con decisione e tempestività posizioni politiche precise: un esempio di questa difficoltà lo si è avuto anche nella conferenza del governo e delle centrali cooperative a proposito della riforma della legislazione in materia, sul decentramento regionale, sulla riforma della Federconsorzi e sul riordino delle Banche popolari, su cui si sono manifestate incertezze e lentezze.

E anche oggi, nel corso di questa discusione, vediamo come siano assenti — e mancavano anche dal rapporto del compagno Berlinguer — i temi del Mezzogiorno, dove pure è in discussione un punto importante della nostra politica.

Debole è stato anche finora l'esame critico del funzionamento e della formazione del gruppo dirigente. Molti compagni sono da troppo tempo negli stessi posti di responsabilità. Sarebbe utile realizzare una frequente rotazione e un più fitto scambio di esperienze, se vogliamo davvero aprirci alle novità che si manifestano nel Paese e se vogliamo una più democratica circolazione delle idee, rompendo ogni logica burocratica e aristocratica.

Ranieri

Sarebbe un errore chiudere la ricerca delle cause del risultato elettorale — ha detto il compagno Umberto Ranieri — all'interno dei nostri confini, occorre guardare alla società, alle novità intervenute, ai mutamenti, all'intero complesso delle forze politiche e sociali del paese. Per riconquistare i consensi che abbiamo perduto non è sufficiente un bagno purificatore all'opposizione. Né è possibile concederci delle pause rinunciando ad intervenire con proposte e con giudizi anche in questa crisi di governo. Il problema che si impone è quello del rapporto fra il movimento operaio e il governo del paese. Occorre cogliere nella discussione critica in corso gli errori dell'esperienza di questi tre anni perchè, tenendo conto della mutata situazione, sia possibile ricreare le condizioni perchè l'intero movimento operaio possa riproporre la sua candidatura alla direzione dello stato.

L'avvio di un processo riformatore non può essere risolto con operazioni dall'alto — come è avvenuto per la produzione legislativa di questi anni — assieme alle tecniche ed alle competenze occorre fondare una linea di riforme su un rapporto con la società e su di una democrazia organizzata. Sbaglieremmo se ignorassimo lo stato d'animo del partito, c'è una grande volontà di capire ma anche di contare e di pesare. Nel corso di questi anni non è stato facile discutere nel partito: ha avuto il sopravvento uno schema di carattere pedagogico, si è inceppato il meccanismo della vita democratica. In questi anni si è offuscata la nostra prospettiva politica. L'errore è in una concezione della politica di unità nazionale che si è esaurita e risolta in una formula di governo o di maggioranza. Siamo rimasti prigionieri di questo schema. Di qui la logica dei piccoli passi successivi che ne è derivata, che in realtà faceva fare pochi passi in avanti alla prospettiva di un governo con la presenza del partito comunista. In questo quadro è caduta la capacità di porre in positivo la prospettiva dell'unità della sinistra. Ciò avveniva mentre la società italiana subiva profondi mutamenti nel corso della crisi. Un adattamento congiunturale senza alcuna espansione della base produttiva. Senza risposte ai problemi del sud.

Abbiamo colto con ritardo il carattere antimeridionalista di questa linea e il vanificarsi dello sforzo nostro di introdurre elementi di programmazione nell'economia del paese. Subendo colpi la linea di programmazione nazionale, ha perduto efficacia la parola d'ordine nostra nel Mezzogiorno di cogliere l'occasione della crisi per avviarne la rinascita.

Due ultimi problemi: il primo riguarda il modo e le forme di una nuova unità delle forze del cambiamento, il secondo si riferisce al problema permanente della collocazione delle forze moderate in una linea di trasformazione. Per quanto riguarda il primo punto occorre — superando la disputa ormai logora tra alternativa e compromesso storico — rilanciare un confronto ed una ricerca unitaria tra comunisti e socialisti italiani sui problemi della crisi dell'assetto economico e sociale italiano e di questa parte del mondo ed intorno ai problemi di una sinistra di governo da costruire. E' questa la via per ridare al movimento operaio italiano una prospettiva ed una nuova capacità di iniziativa, tutto ciò non in maniera chiusa ma confrontandosi con la DC sui contenuti di una politica di rinnovamento e su un progetto di trasformazione della società italiana.

Valori

Grave, anche se non gravissimo — ha esordito Dario Valori — è per il PCI il risultato di questa consultazione elettorale. E' vero che la giustezza di una politica non può essere determinata solo da un risultato elettorale, ma il voto è sempre specchio di orientamenti del Paese e crea realtà con le quali occorre misurarsi.

Il voto del 3 giugno esprime il giudizio su un triennio politico, quindi non solo sulla fase di collaborazione democratica, ma anche sulla decisione del PCI di uscire dalla maggioranza. E' importante ricordarlo perché i possibili confronti col 14 maggio 1978 dimostrano un largo recupero, il che vuol dire che chi ha dato il consenso al PCI ha espresso consenso nei confronti del disegno di portare al governo le forze del movimento operaio ma con una politica di fermezza e con soluzioni nette. Dobbiamo tener conto non solo dei voti perduti, di strati che sono rimasti disillusi dalla nostra politica e che non ne hanno accettato la riproposizione sia pure sotto la forma di partecipazione al governo, ma anche del significato dei voti di consenso.

Il voto segue la crisi della politica di solidarietà democratica. Questa politica aveva un suo elemento di contraddizione iniziale nel fatto che il PCI faceva parte di una maggioranza ma chi governava era un monocolore democristiano. Abbiamo fatto anche buone leggi, ma chi le applicava erano i democristiani. Abbiamo potuto constatare che il potere di una maggioranza e dello stesso parlamento sull'apparato dello Stato, sulle banche, sui centri di potere, sugli Enti pubblici è limitato. Ci siamo poi scontrati con un problema che è stato ed è di fronte a tutte le sinistre in Europa: quello della politica dei due tempi. Ci sono stati errori nel formulare certe leggi, ma occorre anche chiedersi quanto abbiamo pagato ogni volta per il mantenimento del quadro politico. Spesso troppo. Lo stesso assunto di difendere il quadro politico ha condizionato lo sviluppo del movimento di massa in alcuni momenti, e quindi ha frenato lo sforzo diretto a influenzare nel Paese le componenti politiche che collaboravano alla politica di solidarietà nazionale. Il contrattacco alla nostra politica c'è stato, ed era inevitabile: dobbiamo però domandarci come e perché sia riuscito a prevalere.

Dalle urne è uscito un risultato che se non ha premiato la richiesta democristiana di avere assicurata un'egemonia moderata non ha dato impulso alla politica di solidarietà democratica. Oggi si muovono forze che premono per liquidarla o snaturarla.

Noi dobbiamo ribadirne il valore. Se il PCI si trova all'opposizione non è per autoesclusione, ma per il rifiuto di altre forze politiche a una piena politica di solidarietà nazionale.

Per parte nostra dobbiamo confermare la politica di unità democratica a condizione di comprendere che un ciclo di essa si è chiuso e che il suo rilancio comporta il riconoscimento che bisogna operare dall'opposizione e che si pongono problemi nuovi.

Bisogna aprirsi alle speranze e alle tensioni di rinnovamento di grandi masse popolari e di lavoratori. E c'è anche un blocco politico da ricostruire. Occorre *risalire la corrente* nel rapporto unitario con il PSI, verso le forze intermedie e i partiti minori. Anche verso la DC è necessaria l'iniziativa per incidere nella situazione nuova che si va creando dentro questo partito. Dopo il voto un nuovo dibattito si è aperto — le avvisaglie sono assai sostanziose — all'interno del Partito socialista. Anche nella DC si è aperto uno scontro di uomini e di correnti. Galloni — ha affermato Valori — attribuisce alla politica condotta dai comunisti la responsabilità del prevalere di spinte e forze di destra all'interno del suo partito. Sappiamo che non è così. Sappiamo che è invece la rincorsa a destra, l'arretramento della DC, il prevalere di interessi conservatori all'interno del partito ad aver logorato la politica di solidarietà democratica e provocato l'uscita del PCI dalla maggioranza.

Nello scontro che oggi si fa aspro dentro la DC — Valori ha ricordato la sconfitta del candidato della segreteria alla presidenza del gruppo parlamentare — occorre saper operare, in una situazione nuova, da una nuova collocazione. La politica di unità democratica resta la proposta di fondo. E' certo che le forme di questa politica non possono essere stabilite a tavolino. Esistono oggi una serie di «politiche» che si possono percorrere. C'é spazio per approfondire — sempre nel quadro dell'unità democratica — il concetto dell'alternanza. C'é spazio — ed è questo un compito decisivo — per *stringere* i rapporti interni della sinistra su basi di reciproca chiarezza e collaborazione. L'unità della sinistra è infatti condizione essenziale per affrontare e risolvere il problema della governabilità del Paese.

Fibbi

Non sono tra quanti — ha osservato Lina Fibbi — drammatizzano il risultato elettorale, anche se anch'io la ritengo una cosa grave. Diciamo allora che il 3 giugno è una battaglia non vinta, o se volete perduta, la cui valenza non sta tanto e soltanto nella flessione di quattro punti, quanto anche e soprattutto nella qualità di questa flessione: tra i giovani, negli strati popolari, tra gli operai, cioè in settori che consideravamo sino a ieri, e a buon diritto, solidamente conquistati.

Sarebbe pericoloso, e certamente riduttivo, limitarsi a spiegazioni contingenti. Anch'esse valgono, certamente. Ma sopra di esse dev'esserci chiara la consapevolezza che si è andata offuscando la caratteristica fisionomia del nostro partito. Quella fisionomia che nasce — ricordo in questo senso alcune acute considerazioni di Togliatti — dalla capacità di non dimenticarci mai della gente povera, della gente che vive del proprio lavoro, e dei suoi problemi. E' potuto così accadere che la nostra parola d'ordine dell'austerità (parola d'ordine importante, e ricca di una carica profondamente rinnovatrice) si sia trasformata, per tantissima gente, solo nel ticket sui medicinali, nell'aumento dell'affitto, nella decurtazione o nella cessazione della pensione sociale.

Possibile che non sia stato avvertito in tempo il clima di insoddisfazione, di aperta critica, di protesta che montava? E possibile che questo disagio, anche profondo, fosse e sia solo frutto della mancanza di quella che chiamiamo «cultura di governo» o della trasformazione? E' possibile, ma ho la impressione che molti di noi abbiano perso i contatti con molta di questa gente minuta, con i suoi problemi, con le sue ansie. E che necessaria ricerca degli errori nella nostra condotta debba essere avviata rapidamente, altrimenti il 3 giugno non sarà stato solo un episodio.

In sostanza, la necessaria ricerca del consenso, e della continuità dell'adesione, deve legarsi strettamente e continuativamente alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse popolari. Ma cosa facciamo, nel concreto, per realizzare questa indicazione fondamentale che ci aveva dato Togliatti tanti anni fa? Constato che da molto tempo (e, per esempio, ancora in tutto il periodo che è intercorso tra il 14° e il 15° congresso) il nostro Comitato centrale non discute nel vivo e specificamente i problemi delle lotte sindacali e del lavoro.

Constato che è andata ancora avanti la progressiva alterazione della composizione sociale dei nostri organi dirigenti e che si è avuta una caduta verticale della presenza in essi di quadri operai, con quel che ne è derivato nei mutamenti della nostra azione politica. E, ancora, constato che tra i problemi della formazione dei quadri c'è sempre più serio quello di un eccessivo peso negli organi dirigenti intermedi di giovani, sì, ma del tutto sprovvisti di capacità di legarsi alle masse e che non sono minimamente aiutati a superare questo grave limite.

Galli

Nel dibattito in corso nel partito in Umbria — ha affermato Gino Galli — prevale l'intendimento di rifiutare la minor flessione registrata rispetto alla media nazionale come dato consolatorio. Vi è piuttosto la consapevolezza che una grande occasione di cambiamento è andata perduta, non solo per i limiti e gli errori della nostra azione, ma per le accanite reazioni e gli attacchi che la prospettiva di una presenza del nostro partito, dei lavoratori al governo del Paese ha provocato all'interno e all'estero. Prima ancora del risultato elettorale, la uscita del PCI dalla maggioranza, un atto giusto e necessario, ha rappresentato un ripiegamento rispetto agli obiettivi che ci eravamo proposti dopo il 20 giugno 1976.

Tra le ragioni di questa involuzione, Galli ha collocato la sottovalutazione della portata dello scontro politico e una non piena aderenza del modo di essere del nostro partito (ma anche dell'insieme delle forze politiche) ai fenomeni nuovi manifestatisi nella società italiana in questi anni.

La crisi ha prodotto modificazioni sociali profonde, nell'economia, nella cultura, nel costume, nelle collocazioni di classe, nel rapporto con la politica di vasti strati sociali.

Il partito è apparso distaccato rispetto a questi processi: si è aperto un varco tra le misure e le leggi prodotte dalla maggioranza di unità democratica, gli stessi orientamenti del movimento sindacale e le risposte che alla crisi hanno dato spontaneamente l'iniziativa di singoli industriali, determinate forze sociali, le famiglie, piccole aggregazioni di singoli individui: il decentramento produttivo, la diffusione del doppio lavoro, il sorgere di nuove attività che sfuggono a tutte le regole ed accentuano le differenziazioni tra i lavoratori. Questi processi hanno toccato anche la nostra base tradizionale: il doppio lavoro è ormai un fenomeno di massa tra la classe operaia occupata e in vastissime zone del lavoro dipendente. In Umbria, ad esempio, questa situazione ha prodotto una crescita notevole dei redditi.

Da qui un sommovimento, che si esprime anche sul terreno politico, e del quale il partito non è stato in grado di misurare la quantità e la qualità. Anche il dibattito teorico sviluppatosi nella sinistra in questi anni ha lasciato in sott'ordine questi aspetti della realtà impedendo che si desse alla nostra politica una più solida base di scientificità.

Occorre superare difetti di «verticismo» nell'azione del partito, anche se in un certo senso è tutto il partito che si è venuto a creare in una posizione verticistica rispetto alla società italiana ed alle sue contraddizioni, e consentire un pieno sviluppo della democrazia nella vita del partito. Si tratta di vedere la democrazia di partito non solo come il metodo più corretto per regolare la sua vita interna ma anche come la via migliore per stabilire un legame con la realtà esterna.

Lombardo Radice

Abbiamo parlato — ha detto Lucio Lombardo Radice — della necessità di essere partito di lotta e di governo. Ma nella pratica, poi, abbiamo finito col privilegiare in modo esclusivo le istituzioni rappresentative, gli Enti locali, il governo con la G maiuscola. E la lotta l'abbiamo intesa solo come iniziativa per influire su di quello.

Allo stesso modo abbiamo alimentato una mitizzazione di leggi e riforme, come fossero valori assoluti in sé. Così è stato per l'equo canone, che pure abbiamo definito «una buona legge»; per il testo della riforma della scuola secondaria superiore; per la legge 285 per il preavviamento al lavoro dei giovani. E' rimasto in ombra in questo modo il fatto incontestabile che quelle leggi, anche se fossero state tutte approvate, non avrebbero di per sè risolto annosi problemi, senza una forte e organizzata iniziativa dal basso. E' questo un punto importante della nostra elaborazione, della elaborazione dell'eurocomunismo: non possiamo concepire lo Stato soltanto come complesso delle istituzioni classiche della democrazia. Nella prospettiva che noi indichiamo, democrazia e socialismo devono procedere insieme, e non privilegiando — come invece abbiamo fatto in questi anni — le sole istituzioni rappresentative, il rapporto tra i partiti, con chi ha il potere.

Questa posizione è particolarmente sbagliata nel campo dei nostri rapporti internazionali, nel quale pure la attività del partito ha denunciato ritardi e manchevolezze di non poco conto.

La nostra è parsa più una diplomazia che una vera e propria politica internazionale, e invece di precise scelte oggi si avverte il bisogno, anche per dare orientamento al partito su una serie di problemi, in particolare dei paesi del socialismo realizzato, che chiamano in causa questioni di fondo.

La gravità di alcuni problemi in quei paesi ha fatto un salto di qualità: la realtà infatti non sta ferma, tutto cambia. Noi vediamo oggi che cresce in tutti i paesi del socialismo reale l'opposizione socialista; c'è una massiccia richiesta di pluralismo «dentro» il socialismo, mentre — soprattutto in Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica tedesca — si susseguono interventi repressivi.

Su queste cose noi non abbiamo una politica. Esprimiamo ogni tanto un dissenso, eleviamo una protesta, e poi continuiamo a privilegiare il rapporto solo diplomatico con chi ha il potere; stiamo attenti a non disturbare nessuno ed evitiamo quindi di prendere le iniziative necessarie e possibili senza rotture.

Per queste ragioni la linea politica condotta dal partito in questi anni ha bisogno di correzioni profonde di impostazione; il rapporto del compagno Berlinguer mi sembra in questo senso insufficiente. Con quel rapporto non mi posso quindi dire d'accordo, anche se condivido pienamente e entusiasticamente la strategia delineata dal segretario generale all'ultimo congresso.

Andriani

Senza dubbio il voto — ha osservato Silvano Andriani — esprime preminentemente una critica verso la nostra politica. C'è da chiedersi se in esso si possa già leggere, come apparirebbe da alcuni interventi dell'interessante dibattito svoltosi sulla nostra stampa, una risposta in negativo alle elaborazioni del nostro ultimo congresso. Io credo al contrario che ci abbia nociuto il ritardo e l'ancora insufficiente profondità con i quali gli elementi innovativi del Congresso sono stati introdotti e diffusi. Mi riferisco innanzitutto all'impegno posto nel considerare le specificità della crisi italiana entro l'analisi più vasta della crisi che investe i paesi capitalisti europei per trovare una risposta alla «impasse» delle socialdemocrazie in una prospettiva di unità della sinistra fondata sulla democrazia. Mi riferisco anche all'intuizione — sottolineata soprattutto da Berlinguer — di un rischio di frattura tra classe operaia e forze sociali escluse o emarginate, soprattutto i giovani, e della necessità di una strategia unitaria.

I risultati elettorali italiani ed europei confermano queste elaborazioni anche se mettono in luce la sfasatura grande che ancora esiste fra la dimensione dei problemi che abbiamo individuato ed il livello attuale della nostra elaborazione e capacità di proposta. Così come non approfondito è stato l'esame della esperienza politica degli ultimi tre anni e che ora poniamo al centro della riflessione.

Condivido l'analisi degli errori e considerando in particolare la produzione legislativa, che è stata la manifestazione più importante del funzionamento della maggioranza, anch'io ritengo che esistano limiti specifici delle singole leggi. Il dato preminente è tuttavia il fatto che non alcune, ma tutte le leggi approvate sono risultate inapplicate. Ciò si riconduce a fattori di ordine generale. All'interno della maggioranza di unità nazionale hanno convissuto due linee in conflitto circa il modo di superare la crisi: una neoliberista e l'altra che puntava sulla programmazione, che rappresentavano potenzialmente due blocchi di forze diversi. Inoltre l'esperienza ha dimostrato che non solo la volontà del governo, ma anche l'organizzazione dello Stato così come è, è inadatta a stabilire un rapporto con la società del tipo di quello richiesto da una attività di direzione consapevole e democratica dello sviluppo.

La natura contraddittoria e conflittuale della maggioranza di unità nazionale andava — a mio avviso — messa più chiaramente in luce per inserire pienamente entro il quadro politico i termini delle lotte in atto nel Paese, dando alla nostra presenza nella maggioranza un carattere dialettico legato alla dinamica dei rapporti di forza.

A partire dalla considerazione di questo stato di fatto tuttora presente, va definita l'esigenza di una maggiore omogeneità programmatica della sinistra e di una conoscenza della DC, in gran parte mancata, e delle trasformazioni in essa verificatesi dal fallimento dei progetti dal centro-sinistra in poi, per definire l'alternanza in modo non solo metodologico.

Il rilievo da molti fatto circa le difficoltà nostre a capire la crisi e le trasformazioni in atto della società pone in evidenza il problema di una modifica del rapporto partito-società. Non si tratta della scelta tra spontaneismo e organizzazione. Si tratta di capire che in una società che diventa più complessa, più differenziata, e tuttavia più organizzata, con una politicità più diffusa, risulta sfasato un rapporto del partito con essa rivolto solo a trasmettere le proprie idee. Se il partito vuole definire la sintesi di un progetto di trasformazione, deve riconoscere l'autonomia dei processi reali presenti nella società e con essi confrontarsi.

Alinovi

La domanda che oggi ci poniamo — ha detto il compagno Abdon Alinovi — è perché il Mezzogiorno, che nel 1976 ebbe un ruolo decisivo per l'avanzata del PCI e nel porre concretamente la prospettiva della presenza del movimento operaio al governo, pesa oggi in modo negativo sugli equilibri politici del paese.

E' una domanda alla quale urge dare una risposta perché pur essendovi differenze marcate fra Nord e Sud (e anche fra zone e zone dello stesso Mezzogiorno), gli strati sociali della realtà meridionale (giovani, settori disagiati) sono gli stessi su cui puntiamo la nostra attenzione nelle altre parti del paese.

Non si è considerato con la necessaria continuità che il Mezzogiorno, con i suoi problemi sia in positivo (come è avvenuto nel 1976) sia in negativo (come avviene oggi) incide grandemente sulla realtà del paese. Non sono stati raccolti in questi anni i segnali che sono venuti dal Sud e che mostravano gravi modificazioni di tendenza nella situazione italiana.

Vi è un legame sempre più stretto fra la realtà meridionale e le grandi questioni nazionali, quali ad esempio la questione giovanile. Occorre andare nella nostra analisi più indietro del 1976, evitando di affermare che tutto ciò che è stato fatto prima del 20 giugno era fatto bene, mentre tutto quello che è stato fatto dopo era sbagliato. Dopo il 20 giugno, infatti, ci siamo fatti spesso abbagliare dalle luci senza vedere le ombre che ci sono state. La crescita impetuosa dei nostri consensi non fu certo un colpo di fortuna ma si ebbe perché il partito lavorò attorno ad una grande idea forza: unificare le grandi masse anche delle città del Sud attorno alla classe operaia per gli obiettivi di rinnovamento della struttura e della classe dirigente. Nel periodo che è seguito al 20 giugno 1976, dentro e fuori del Mezzogiorno, non siamo stati all'altezza di questo ambizioso e ancor valido progetto strategico. Alla spinta a sinistra non abbiamo risposto con una iniziativa adeguata di movimento e di governo e con una politica della costruzione di quel telaio democratico senza il quale uno spostamento di grandi masse non regge alle prove. Napoli ne è l'espressione più drammatica.

Ma le carenze nostre non si riferiscono soltanto alle strutture, bensì anche alle idee nuove ed adeguate che sono mancate. La ripresa democratica del Mezzogiorno deve partire di qui, dall'analisi del nostro rapporto con i giovani, con gli strati popolari, con le masse degli intellettuali delle città e delle zone interne del Sud. E' un'autocritica che deve riguardare il partito come l'insieme del movimento democratico: il problema di fondo del mancato sviluppo dell'organizzazione unitaria di massa dei disoccupati è una delle questioni più gravi che interessano i comunisti, indipendentemente dalle organizzazioni in cui operano. La lotta per il lavoro passa innanzitutto di qui e non solo attraverso l'azione indiretta della lotta operaia o la stessa iniziativa parlamentare. Il partito deve saper trovare un collegamento stretto con gli strati urbani della popolazione meridionale. E la questione ha la stessa rilevanza, anche teorica, di quella che nella nostra tradizione ha avuto la questione dell'alleanza della classe operaia con i contadini. Negli anni passati quando facevamo riferimento agli strati urbani parlavamo di forze «emergenti» per sottolineare il loro ruolo protagonista nella trasformazione della società. Oggi si parla soprattutto di strati «emarginati», cioè si prende quasi atto di una caduta di prospettiva unitaria di cambiamento della società e dello stato. L'analisi delle nostre posizioni nella crisi economica si deve sempre più intrecciare con l'analisi della società italiana: gli errori di rigorismo hanno contribuito non poco all'alterazione della nostra immagine di forza di cambiamento ed a far smarrire i contenuti del concetto di rigore «con giustizia e per il cambiamento». Riprendere il movimento di massa che è mancato e non a caso nella prima fase di questi tre anni è necessario e possibile. La nostra collocazione all'opposizione — che ci libera dagli impacci di una mediazione assillante e logorante — può favorire lo sviluppo della nostra azione, ma a condizione che la nostra opposizione tenga fermo il carattere nostro di forza di massa e di governo e sia ancorata alla prospettiva di unità democratica del popolo nelle sue componenti reali. Questa prospettiva non si identifica necessariamente con le collaborazioni di governo (è stato questo l'errore principale della politica delle intese) e passa attraverso una azione di lotta nei confronti della DC per rompere il suo sistema di dominio sullo stato e sulle sue articolazioni. Senza di ciò non può avvenire il coinvolgimento delle forze popolari che sono nella DC e che noi non vogliamo respingere a destra. Non si tratta di dar credito agli epigoni della politica di Moro, ma di lavorare nella crisi di egemonia della DC che è reale anche dopo questo voto. L'alternativa di sinistra è sbagliata oltretutto perché cementa il blocco sociale della DC e favorisce il prevalere delle forze moderate e conservatrici. L'unità della sinistra è indispensabile e feconda non per contrapporsi ad un blocco corposo di forze sociali che non possono essere perdute alla prospettiva di cambiamento, ma perché spetta alla sinistra di assumere la guida del processo democratico e di trasformazione. Lavorare a sostenere ed estendere il sistema unitario di sinistra ai livelli locali è il punto di partenza necessario di una nuova aggregazione a sinistra.

Peggio

Dobbiamo svolgere — ha detto Eugenio Peggio — una riflessione critica puntuale non solo sulla linea generale che abbiamo seguito, ma anche su singole questioni della nostra politica, su come siamo stati impegnati nelle istituzioni. E ciò non per fare la storia del PCI nella VII legislatura, ma per definire i nostri compiti nel fu-

(Segue a pag. 7)